

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIACOMO STUCCHI

La seduta comincia alle 14,20.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso e ripresa sul canale satellitare.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro per le politiche comunitarie, Giorgio La Malfa, sulle linee programmatiche del suo dicastero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, l'audizione del ministro per le politiche comunitarie, Giorgio La Malfa, sulle linee programmatiche del suo dicastero.

Sono sicuro che il ministro, che ringrazio per essere intervenuto, tratterà anche alcune delle questioni già affrontate, durante la seduta di ieri, nell'ambito della discussione della legge comunitaria e della relazione annuale sulla partecipazione del nostro paese all'Unione europea. Do subito la parola al ministro La Malfa.

GIORGIO LA MALFA, *Ministro per le politiche comunitarie*. Onorevoli colleghi, nella seconda parte di questo mio intervento parlerò dei riflessi politici del voto referendario, che ha avuto luogo in Francia nei giorni scorsi, e della situazione politica dell'Unione europea, ma prima

vorrei dare conto dei programmi di attività del ministero che ho l'onore di guidare in questa fase della legislatura.

Alla data del mio insediamento, il 23 aprile 2005, risultavano ancora da recepire 101 direttive, delle quali 26 contenute nella legge comunitaria 2003 e 50 nella legge comunitaria 2004. Del primo gruppo di 26 direttive, 10 sono state recepite in via definitiva (nel mese appena trascorso) dal Consiglio dei ministri e 16 sono ora in prima lettura (per il successivo parere delle Commissioni parlamentari o della Conferenza Stato-regioni).

Del secondo gruppo di 50 direttive, 3 sono state recepite attraverso la legge comunitaria 2004 ed il mio obiettivo è di dare attuazione alle restanti 47 entro i primi mesi del 2006.

Per quanto riguarda, invece, le infrazioni comunitarie (le cosiddette « infrazioni amministrative », che, alla data della mia nomina erano 178), nel corso di un incontro con la Commissione europea ho avuto occasione di parlare con il presidente Barroso, con i commissari McCreevy e Kroes e, successivamente, sulla tematica di Lisbona, con il commissario Verheugen. In particolare, parlando con il commissario McCreevy, che è il responsabile del mercato interno, ho elencato i dati relativi al recepimento accelerato che abbiamo avviato, riferendo l'intenzione di attuare subito un piano di rientro dalle infrazioni comunitarie. Dati più specifici sono disponibili nel documento allegato a questa mia relazione.

Ho esordito citando questi dati perché considero indispensabile recuperare lo storico ritardo in entrambi i campi — recepimento delle direttive e rimedio alle infrazioni — che fa dell'Italia (da sempre) uno tra gli Stati membri dell'Unione meno

solerti nell'applicazione della legislazione comunitaria. Il danno di immagine che deriva da questo ritardo rende meno forte e credibile la posizione italiana verso i nostri partner e le istituzioni comunitarie. In questa delicata fase degli affari europei — come vedremo tra poco — c'è un assoluto bisogno di forza e credibilità da parte del nostro paese per fornire contributi di idee e soluzioni adeguate al nostro tradizionale impegno europeo.

Nei colloqui con i commissari europei ho rappresentato la possibilità che, per alcune materie, particolari situazioni interne economiche, politiche e sociali non consentono la piena attuazione di qualche direttiva. Naturalmente, tale circostanza può essere considerata accettabile solo se, nel complesso, il paese rispetta le leggi e gli impegni europei. La difesa di una specialità, infatti, deve avvenire in via eccezionale, poiché il ricorso ad essa in via ordinaria non può essere riconosciuto da parte dell'Unione europea.

Un'importante opportunità per rafforzare la capacità italiana di contribuire alla definizione delle politiche e della legislazione comunitaria ci viene data dalla legge 4 febbraio 2005, n. 11, che — anche sulla base di un fondamentale contributo del Parlamento — ha riformato la precedente legge « La Pergola », disciplinando la partecipazione dell'Italia al processo normativo dell'Unione europea e le procedure di esecuzione degli obblighi comunitari.

Diversi sono i contenuti innovativi di questa legge — li conoscete bene, avendovi contribuito — la cui attuazione considero uno degli impegni primari del ministero.

La principale novità consiste nella istituzione di un comitato interministeriale per gli affari comunitari europei (CIACE), previsto « al fine di concordare le linee politiche del Governo nel processo di formazione della posizione italiana nella fase di predisposizione degli atti comunitari e dell'Unione europea e di consentire il puntuale adempimento dei compiti di cui alla presente legge ».

Il comitato interministeriale concorrerà a indicare le linee guida della politica italiana sui diversi temi di normazione

comunitaria e a individuare la posizione che il Governo intende sostenere nelle sedi istituzionali comunitarie. Il nuovo organismo fungerà quindi da cabina di regia della posizione italiana nella « fase ascendente » delle politiche comunitarie, riconducendo a unità le diverse posizioni espresse da tutti i soggetti chiamati a partecipare al processo di formazione degli atti comunitari.

Il CIACE si avvarrà di un comitato tecnico permanente, composto da funzionari designati dalle singole amministrazioni del Governo, al quale è demandata l'attività istruttoria e preparatoria delle riunioni.

Abbiamo già provveduto ad istituire un'apposita commissione scientifica per la predisposizione dei decreti di attuazione dei nuovi organismi, sia del comitato interministeriale, sia dell'organismo tecnico sottostante, previsti dall'articolo 2 della legge.

Prevedo che i lavori saranno completati entro tempi brevi. Ritengo, nel giro di un paio di mesi, di avere sotto mano un testo su cui potere discutere con i colleghi delle Commissioni di Camera e Senato per addivenire ad un decreto della Presidenza del Consiglio e ad uno del ministro per le politiche dell'Unione europea.

Abbiamo deciso di dedicare una cura particolare alla raccolta, selezione ed elaborazione dei dati emergenti dai vari tavoli nazionali di coordinamento, al fine di acquisire il maggior numero possibile di informazioni sulle singole questioni ed evitare inutili incoerenze, duplicazioni o sovrapposizioni nella presenza italiana a livello internazionale.

Una soluzione potrebbe essere l'istituzione, in tutti i ministeri, di direzioni degli affari europei fra loro interconnesse per l'interscambio di informazioni e la collaborazione operativa.

Certamente bisognerà che l'Italia, il mondo politico e così anche la pubblica amministrazione comprendano fino in fondo che il processo di formazione della legislazione comunitaria è parte integrante, ormai, del processo di legislazione

nazionale, concorrendo in maniera sistematica sia alla fase ascendente sia a quella discendente di tale legislazione.

Uno strumento importante di rafforzamento del ruolo del Parlamento nel processo di formazione della posizione nazionale è stato introdotto dall'articolo 3 della legge n. 11 del 2005 che prescrive l'obbligo di trasmissione alle Camere dei progetti di atti comunitari e dei documenti di consultazione (i colleghi avranno notato che io già inoltrai sistematicamente i documenti che ricevo, almeno quelli principali, come il programma di lavoro della commissione). È stato, inoltre, costituito un gruppo di lavoro (di cui fanno parte, il mio capo di Gabinetto e due alti funzionari designati dalle due Camere) per concordare rapidamente le modalità di trasmissione di questo materiale in regime di sicurezza. Poiché l'articolo 19 della legge n. 11 del 2005 consente l'utilizzazione di strumenti informatici per l'adempimento degli obblighi sopra indicati, è, infatti, in corso di realizzazione il progetto denominato *euro*, che prevede l'invio automatico e certificato degli atti ai destinatari previsti dalla legge tramite un sistema di comunicazione telematica all'interno dell'area riservata del portale del dipartimento. Entro il prossimo mese di settembre il progetto sarà definitivamente messo a punto ed avviato il flusso informativo, in un primo momento in versione prototipale, da incrementarsi nei mesi successivi.

Ritengo molto importante l'impiego del nuovo istituto della « riserva di esame parlamentare », disciplinato dall'articolo 4 della legge, perché consentirà, alle Camere, una effettiva partecipazione al processo decisionale comunitario, e, al Governo, di ottenere il sostegno del Parlamento sui temi di importanza politica, economica e sociale in discussione al Consiglio dell'Unione europea.

Vi sarà poi il problema di sviluppare, tenendo conto del nuovo Titolo V della Costituzione, i rapporti con le conferenze Stato-regioni e Stato-città, in modo da avere lo stesso rapporto di collaborazione

che intendo instaurare con le Commissioni parlamentari anche con gli organismi che rappresentano le autonomie locali.

Infine, per quanto riguarda l'attività del ministero, ho messo allo studio una ristrutturazione delle relazioni annuali al Parlamento — come più volte da voi richiesto — al fine di farne uno strumento più utile per meglio definire la posizione italiana anche in fase ascendente, non solo *ex post*.

Sono queste alcune delle iniziative che ho preso nell'ambito del ministero su cui riferirò ogni qual volta la Commissione intenderà ascoltarmi, con la periodicità che riterrà di stabilire.

Naturalmente, il nostro incontro si svolge in un momento molto difficile per l'Europa. Il voto francese di domenica scorsa costituisce sicuramente una battuta d'arresto di cui non possiamo e non dobbiamo minimizzare la portata. Al tempo stesso, non dobbiamo neanche considerare questo voto (così come quello eventualmente negativo che potrebbe venire dal referendum olandese) come la fine del processo di integrazione politica che si è avviato ormai da molti decenni e di cui il Trattato costituzionale costituisce un importante capitolo.

Il processo di integrazione europea è talmente andato avanti nel corso dei decenni che il cammino dell'Europa verso una sempre più stretta integrazione non può essere invertito.

Già in passato l'Europa, pur trovandosi talvolta di fronte ad ostacoli imprevisti, è riuscita sempre a trovare una diversa via per proseguire ed approfondire il processo di integrazione.

Del resto, otto paesi, tra i quali l'Italia, la Germania e la Spagna, hanno già ratificato il Trattato e le procedure di ratifica proseguono in altri paesi. Come ha scritto il ministro degli esteri in un articolo pubblicato oggi sul *Corriere della Sera*, questo processo deve assolutamente andare avanti, lasciando che ognuno degli Stati membri si esprima pienamente su questa materia.

La Carta costituzionale europea rappresenta il punto di arrivo di un lungo e

articolato iter, che ha visto la partecipazione attiva non solo dei rappresentanti dei Governi ma anche quella dei Parlamenti nazionali e delle istituzioni dell'Unione. È stato un importante esercizio di democrazia, attraverso la Convenzione prima e la Conferenza intergovernativa successivamente, i cui risultati vanno difesi con ogni mezzo. Tutti i Governi hanno sottoscritto il Trattato di Roma e devono pertanto favorirne la sua entrata in vigore.

Quando si incontreranno il 16 giugno prossimo, i Capi di Stato e di Governo dovranno affrontare un dibattito certamente difficile. Si tratterà, comunque, di una prima discussione perché il quadro veramente completo si avrà solo quando saranno terminate le procedure di ratifica. Soltanto in quel momento, infatti, potranno essere assunte decisioni definitive.

Dobbiamo, comunque, analizzare fin d'ora le ragioni del no francese per cercare di rispondere con iniziative concrete alle inquietudini che serpeggiano nell'opinione pubblica di alcuni paesi membri.

Il voto di domenica è certamente attribuibile in parte a fattori di politica interna, ma non si può negare che, alla base, vi sia anche un rifiuto del modello di integrazione proposto. Il diffuso malcontento francese — che, secondo i sondaggi, potrebbe emergere anche dalla consultazione popolare in Olanda — dà la misura del divario che, si è creato tra le politiche attuate dall'Europa e la percezione che ne hanno i suoi cittadini.

In questo quadro, lo stato non soddisfacente dell'economia, le possibili conseguenze del processo di allargamento, i timori di una crescente pressione migratoria e di una perdita delle identità nazionali, la crescente concorrenza sui mercati internazionali, sono altrettanti problemi che l'Europa — agli occhi dei cittadini francesi e forse anche di altri Paesi europei — non è stata in grado di affrontare in maniera adeguata.

In attesa che possano chiarirsi i contorni di questa grave crisi e che possano essere individuate le possibili soluzioni per far continuare il processo di integrazione, dobbiamo puntare con decisione sulla ri-

cerca di una risposta comune alle difficoltà che affliggono l'economia del continente. Proprio per la gravità del segnale che ci è pervenuto dalla Francia — paese fondatore e costante motore del processo di integrazione — la nostra risposta dovrebbe essere di livello elevato.

In questo contesto, lo strumento principale di intervento a nostra disposizione è costituito dalla strategia di Lisbona: è sostanzialmente tale strategia che può consentire una ripresa di fiducia da parte di vasta parte dell'opinione pubblica europea nel processo di integrazione.

Fu nel marzo del 2000, a Lisbona, che il Consiglio europeo lanciò un ambizioso programma per fare dell'Europa, entro il 2010, un'area economica dinamica e competitiva.

Il varo della strategia di Lisbona arrivava al culmine di quasi un decennio di ininterrotta espansione economica in Europa e negli Stati Uniti.

L'Europa appariva in forte crescita, caratterizzata per di più da un quadro macroeconomico stabile, grazie alla realizzazione, l'anno precedente, dell'Unione monetaria in un contesto di risanamento delle finanze pubbliche e di bassa inflazione.

Le riforme auspicate nel programma di Lisbona erano essenzialmente di natura microeconomica. Si trattava innanzitutto di completare il mercato interno, dando completa ed effettiva libertà di movimento alle merci, ai servizi, ai capitali e alle persone. Si voleva rilanciare la competitività eliminando le rendite di posizione e le barriere alla concorrenza. Si puntava, infine, a sostenere la crescita aumentando sia il tasso di occupazione — che in Europa è di quasi 10 punti percentuali più basso che negli Stati Uniti — sia la produttività, attraverso la diffusione delle nuove tecnologie, in particolare dell'informazione e delle comunicazioni, la riqualificazione della forza lavoro e il rilancio della ricerca scientifica, di base e applicata.

A metà percorso, nel marzo di quest'anno, il Consiglio europeo ha dovuto prendere atto che i risultati della strategia di Lisbona non erano incoraggianti. La

crescita europea ha subito un brusco rallentamento, in cifre assolute e relativamente ai risultati delle altre economie mondiali. Fattori congiunturali - come l'apprezzamento dell'euro, l'aumento del prezzo del petrolio ed altri destinati a modificare fortemente le condizioni dell'economia mondiale fra cui l'ingresso prepotente sui mercati di nuovi produttori, dalla Cina al Messico - hanno reso più difficile il mantenimento delle posizioni europee nel commercio mondiale, nello stesso momento in cui la domanda interna dava segni di preoccupante debolezza. Al di là del quadro macroeconomico meno roseo rispetto a cinque anni orsono, sono le stesse riforme microeconomiche della strategia di Lisbona ad aver marcato il passo, contribuendo a determinare o causando, secondo l'interpretazione prevalente in Europa, il generale rallentamento dell'economia. Gli ostacoli a suo tempo individuati dal Consiglio europeo - al completamento del mercato interno, alla concorrenza, all'introduzione delle nuove tecnologie, all'ingresso nel mercato del lavoro - non appaiono essere stati rimossi se non in piccola parte, comunque in misura insufficiente a rilanciare la crescita.

Di qui la decisione, presa dai Capi di Stato e di Governo nello scorso marzo, di rinnovare gli sforzi per raggiungere gli obiettivi di Lisbona, intensificando allo stesso tempo il coordinamento tra le istituzioni comunitarie e quelle nazionali preposte all'attuazione della strategia. Il Consiglio europeo ha deciso di perseguire inequivocabilmente due obiettivi: la crescita e l'occupazione. Tutte le riforme incoraggiate dalla strategia di Lisbona possono essere considerate strumenti al servizio dei due citati fondamentali obiettivi. Condivido totalmente questa impostazione e mi auguro che il termine «strategia di Lisbona» - che per la maggior parte di coloro che seguono la vita pubblica non ha un grande significato - venga sostituito da una espressione più chiara, tipo ad esempio «piano integrato per la crescita economica e l'occupazione». La piena occupazione, dalla quale discendono le condi-

zioni di maggiore benessere, è un obiettivo chiaro nel quale i cittadini europei possono pienamente riconoscersi.

Nel marzo di quest'anno il Consiglio europeo ha compiuto un passo in avanti, promuovendo il coordinamento tra le istituzioni comunitarie e quelle nazionali nell'attuazione delle riforme necessarie per il raggiungimento degli obiettivi di Lisbona. È stato infatti approvato un approccio fondamentale, basato su un ciclo triennale a partire da quest'anno e da rinnovare nel 2008 in vista dell'obiettivo del 2010. Questo ciclo prenderà le mosse dalle linee direttrici integrate (macroeconomiche, microeconomiche e di occupazione) della strategia stessa, che saranno approvate dal Consiglio europeo del 16-17 giugno 2005. Sulla base delle linee direttrici integrate, gli Stati membri dovranno stabilire sotto la loro diretta responsabilità programmi nazionali per la crescita e l'occupazione, rispondenti ai loro bisogni e alle loro situazioni specifiche. I programmi saranno oggetto di consultazione tra le istituzioni pubbliche, a livello centrale e regionale, le parti sociali e il Parlamento. La Commissione europea, dal canto suo, presenterà un programma per la crescita e l'occupazione che comprenderà l'insieme delle azioni da intraprendere a livello comunitario. I programmi nazionali dovranno essere presentati dagli Stati membri entro il 15 ottobre 2005 e dovranno contenere la strategia da attuare nel triennio 2005-2008 per il rilancio della crescita e dell'occupazione. La data del 15 ottobre, fissata dalla Commissione europea, potrebbe slittare di qualche settimana a causa delle elezioni che si terranno all'inizio dell'autunno in Germania.

Tra poco più di due settimane, cioè all'indomani del Consiglio di Lussemburgo che concluderà l'attuale semestre di presidenza, gli Stati nazionali dovranno mettersi al lavoro e, a mio avviso, questa sarà la risposta principale alla crisi di fiducia innescata dall'esito del referendum francese. Ritengo che Lisbona sia la speranza di una risposta positiva e di una riconquista della fiducia dei cittadini europei nel processo di integrazione. Ho avuto

l'onore di essere indicato dal Governo come coordinatore del piano italiano per la crescita e l'occupazione. Dopo la mia nomina la settimana scorsa mi sono recato a Bruxelles ed ho parlato di tali questioni con il presidente Barroso e con il commissario all'industria e alle imprese Verheugen. Quest'ultimo ha dichiarato di essere disponibile, come la Commissione, a visitare i vari paesi interessati e a spiegare a fondo la strategia della Commissione.

Nel frattempo abbiamo avviato i contatti con le amministrazioni dello Stato, i vari ministeri interessati al processo di Lisbona, e con le parti sociali, i sindacati e il mondo degli imprenditori, per coordinare questa attività. I tempi sono molto stretti perché, se non ci sarà un rinvio, il piano deve, come ho detto, essere trasmesso alla Commissione entro il 15 ottobre. È mia intenzione rafforzare la struttura del dipartimento per le politiche comunitarie, dotandolo delle competenze necessarie — soprattutto in campo economico — a svolgere questo nuovo ruolo. Procederò alla nomina del nuovo capo del dipartimento nel corso di questa settimana e mi riservo di comunicarlo alla Commissione, con cui auspico di tenere un rapporto frequente.

A mio avviso, la posta in palio è altissima. Nel clima di incertezza, che contraddistingue il processo di ratifica del trattato costituzionale, il rilancio della crescita e dell'occupazione rappresenta la sfida più importante che l'Europa si trova oggi ad affrontare, nonché una prima e concreta risposta alle inquietudini degli europei. Dobbiamo essere tutti consapevoli che su questo terreno si gioca una parte cospicua della credibilità dell'Unione agli occhi dei propri cittadini. Se questo è il quadro a livello europeo, gli onorevoli colleghi sanno bene che per noi italiani la posta in palio è ancora più alta. Il nostro paese è stato particolarmente colpito da vari fattori congiunturali: l'apprezzamento dell'euro, l'aumento del prezzo del petrolio, l'ingresso sui mercati di nuovi paesi, nei confronti dei quali, data la nostra specializzazione produttiva, siamo particolarmente vulnerabili. Con una politica mo-

netaria concentrata sulla stabilità dei prezzi e una politica fiscale dai margini di manovra ridotti al lumicino, per tornare a crescere non abbiamo altra scelta che imboccare con la massima decisione la strada delle riforme strutturali dei mercati e dell'innovazione.

Il compito che ci attende è molto impegnativo e richiede una mobilitazione delle migliori energie del paese, unita ad un grande coraggio politico di maggioranza e di opposizione, per recuperare terreno, ridare slancio e vigore alla nostra crescita economica e aumentare l'occupazione.

Occorrono, naturalmente, anche risorse da investire, a livello nazionale ed europeo. Per tale motivo, è importante l'esito del negoziato in corso sulle prospettive finanziarie dell'Unione per il periodo 2007-2013, di cui questa Commissione ha discusso nei giorni scorsi.

L'ultima proposta della presidenza lussemburghese non sembra — ad avviso del Governo italiano — dare la priorità alla strategia per la crescita e l'occupazione. Lasciata inalterata, essa taglierebbe in maniera drastica le risorse da destinare alla competitività e alla coesione, lasciando invece praticamente inalterati i sussidi all'agricoltura e le spese d'amministrazione.

Alla luce di quanto avvenuto domenica scorsa, viene da chiedersi se sia questa la giusta risposta alle riserve dei cittadini europei e alle loro evidenti inquietudini quanto allo stato dell'economia del nostro continente. Se l'Europa vuole dimostrare di essere in grado di attuare politiche adeguate all'ampiezza delle sfide che si trova di fronte, deve dotarsi di mezzi all'altezza del compito. Per questo motivo l'Italia sosteneva e continua a sostenere una cifra più alta, ritenendo l'ultima proposta della presidenza di turno troppo riduttiva.

In più, la proposta lussemburghese è fortemente penalizzante per l'Italia ed è stata giustamente definita « inaccettabile » dal ministro degli esteri. A Bruxelles ho incontrato i parlamentari italiani europei (di tutti i gruppi parlamentari) ed ho

potuto percepire una analoga preoccupazione sulle prospettive finanziarie nonché un invito al Governo italiano a sostenere le proposte della Commissione per l'incremento delle risorse da destinare allo sviluppo dell'Europa. Per l'Italia, la proposta lussemburghese comporterebbe, infatti, una fortissima decurtazione dei fondi strutturali per le regioni italiane in ritardo di sviluppo, quando proprio la Commissione europea indica in questi fondi uno degli strumenti principali con cui favorire l'attuazione delle misure previste nei piani nazionali per la crescita e l'occupazione. Vi sono altri dubbi su tale materia, ma, al di là della tutela dei nostri interessi nazionali, vi sono ragioni di più ampio respiro a giustificare le nostre riserve.

Onorevoli colleghi, l'Unione Europea si è data, insieme con le regole di Maastricht, obiettivi ambiziosi costituiti dalla strategia di Lisbona e ha deciso nei mesi scorsi di procedere al loro rilancio introducendo una procedura di coordinamento da parte della Commissione europea sulle attività che gli Stati membri saranno chiamati a compiere.

Il Governo italiano è deciso a fare la sua parte. La realizzazione della piena occupazione, in presenza di una rigidità per il sostanziale diniego a livello europeo dell'uso degli strumenti monetari e fiscali, impone un ricorso coraggioso, e per certi versi politicamente impervio, agli strumenti tipici di flessibilità, di liberalizzazione, di ricerca dell'aumento di produttività che sono l'essenza del programma di Lisbona.

Nello stesso tempo, però, va osservato che la riflessione in corso sul bilancio dell'Unione Europea non potrà non tener conto della necessità di fare del processo di Lisbona un successo. Non avrebbe senso sacrificare all'astratto obiettivo del contenimento della spesa comunitaria le risorse che l'Europa può mettere a disposizione per la ricerca scientifica e tecnologica, la produttività e l'innovazione. Sarebbe un errore se il Consiglio europeo, nella ricerca delle necessarie risposte che devono essere trovate alla luce della nuova situazione determinatasi dopo il voto in Fran-

cia, non immaginasse un legame tra le prospettive finanziarie dell'Unione e la strategia di Lisbona.

Da questi pochi elementi potete facilmente comprendere le ragioni dell'atteggiamento fortemente critico assunto dal Governo e condiviso da tutti i membri italiani del Parlamento Europeo (come ho avuto modo di constatare nel mio recente incontro con loro a Bruxelles).

Sono convinto perciò che la difficile battaglia politica che aspetta il nostro Governo sulle prospettive finanziarie dell'Unione possa contare sul sostegno di tutto il Parlamento.

PRESIDENTE. Ministro, la ringrazio per la particolare attenzione che ha dedicato, all'inizio del suo intervento, all'attuazione della legge n. 11 del 2005, per aver assunto l'impegno a trasmettere i documenti alla Commissione (questo è uno strumento di lavoro fondamentale per tutti noi) e per la volontà dichiarata di rendere più funzionale lo strumento della relazione annuale. La ringrazio anche per la chiara esposizione relativa alla strategia di Lisbona e per quanto ha detto in relazione alla possibilità di sfruttare questa strada per dare risposte ai cittadini europei.

Per quanto riguarda il voto francese e le sue conseguenze future, credo che le motivazioni del no siano diverse: si è fatto riferimento a questioni di politica interna, ma qualcuno ha parlato anche di un allargamento troppo rapido e consistente. Ribadisco che in questa Commissione non è mai stata manifestata alcuna contrarietà all'allargamento, perché stiamo parlando di popoli europei storicamente appartenenti alla famiglia europea. Forse andava gestita in modo diverso la questione dei sussidi, visto che in questo momento sussistono dei problemi anche con riferimento alle proposte, di cui si discuterà sotto la presidenza lussemburghese, per l'assegnazione dei fondi nei prossimi sei anni. Si è parlato della questione famosa dell'idraulico polacco, che ha un po' monopolizzato l'attenzione, e dei timori relativi alla disoccupazione, al peggioramento delle condizioni economiche e so-

ciali; si è fatto riferimento ad una Costituzione troppo complessa, con 444 articoli e 2 protocolli allegati, all'immagine negativa della burocrazia europea, estremamente distante dai cittadini, e poi anche ad altre questioni — magari collegate in modo indiretto, ma rientranti nell'attualità della vita dell'Unione europea —, come l'eventuale allargamento alla Turchia.

A mio parere, queste sono solo alcune delle ragioni. Lei afferma la necessità di continuare con le ratifiche, ma, considerato il voto negativo francese, mi chiedo dove si andrà a finire. Secondo lei, il percorso che è stato seguito, cominciato con la Convenzione e la Conferenza intergovernativa e giunto solo successivamente, al termine di tale processo, al referendum — in quei paesi che hanno chiesto ai propri cittadini di esprimersi (prima dell'esito del referendum francese si pensava ad essi solo come ratificatori) —, non si scontra con la volontà più volte dichiarata di ridurre il deficit democratico dell'Unione? È una riflessione che tutti dovremmo fare.

RICCARDO CONTI. Signor ministro, prendo atto con soddisfazione degli impegni che lei ha assunto e credo che porterà sicuramente a compimento il lavoro avviato dal suo predecessore Buttiglione. La ringrazio anche per l'ottima relazione di carattere squisitamente politico, che farà un po' invidia ai nostri cugini della Commissione affari esteri. Se mi è concesso, vorrei farle una domanda. Visto che lei ha invocato le migliori energie del paese, secondo la sua opinione, sarebbe possibile riflettere sul contributo che la Banca d'Italia e le consorelle potrebbero dare al processo di unificazione europea?

GIORGIO LA MALFA. Attraverso la Banca centrale?

RICCARDO CONTI. Individualmente o attraverso la Banca centrale. Ritiene che la Banca d'Italia possa avere un ruolo importante? Eventualmente, qual è questo ruolo?

ANDREA DI TEODORO. Per quanto riguarda l'esposizione delle linee programmatiche del dicastero, non posso che dichiararmi soddisfatto e unirmi al collega che mi ha preceduto nel fare i miei migliori auguri al ministro, che ha dimostrato sicuramente di avere le idee molto chiare su quello che il suo dicastero deve fare in quest'ultimo anno, soprattutto in termini di implementazione della legge n. 11 e di rinnovamento del rapporto con il Parlamento e con gli enti locali, che acquisiscono un ruolo importante nell'ambito della cosiddetta fase ascendente.

Mi vorrei soffermare sull'analisi che il ministro ha fatto a proposito della situazione che si è venuta a creare nell'Unione europea in seguito al voto francese. Mi sento di condividere quello che il ministro ha detto sull'attuazione della strategia di Lisbona, intesa come possibile risposta da dare al malessere che si è manifestato con il voto francese; naturalmente, condivido anche la posizione espressa dal ministro sulla riforma della struttura del bilancio dell'Unione europea, ma credo — in questo senso mi ha preceduto il presidente Stucchi — che tra i diversi motivi del voto francese vi sia sicuramente anche il rifiuto — fattore non secondario — di un'idea dell'Unione europea, che a troppi e in troppi momenti è apparsa come non capace di coinvolgere nel suo processo di formazione — nel suo processo democratico fondamentale — le opinioni pubbliche europee. Già ieri, signor ministro, ho avuto modo di ribadire questo concetto. Non è un caso che il no sia venuto dalla Francia, un paese molto geloso della propria sovranità nazionale e delle proprie prerogative di civiltà. Questo sentimento di disagio deriva dalla questa paura di perdere una quota parte del proprio potere decisionale come cittadini, conferendolo ad una struttura che, a differenza del Governo o del Parlamento nazionale, che possono essere controllati e verificati ad ogni elezione dai cittadini di ciascun paese, non è, invece, sottoposta a tale controllo.

Infatti, anche nel trattato costituzionale europeo, per quanto vi siano stati degli aggiustamenti importanti, sicuramente, il

baricentro decisionale degli organi comunitari rimane spostato sulla Commissione e il Consiglio: il Parlamento, l'unico vero luogo della sovranità democratica e popolare europea, non appare adeguatamente valorizzato.

Penso che qualunque cittadino medio europeo, trovandosi a dover fare, tutti i giorni, i conti con la nuova moneta e l'aumento dei prezzi da essa causato, si chieda in che modo potrà controllare o «sconfessare», laddove ritenga che ciò debba essere fatto, l'operato di due organi come la Commissione e il Consiglio che appaiono molto lontanamente collegati ad un'espressione di sovranità popolare diretta, a differenza di quanto avviene, invece, nel Parlamento europeo.

Capisco la sua difesa d'ufficio quando, come ministro del Governo, afferma che la situazione è difficile ma che l'Europa ha già vissuto momenti altrettanto difficili, trovando poi sempre una via d'uscita; tuttavia, sia questa posizione, sia quella del presidente della Commissione europea ci appaiono alla stregua di tentativi per esorcizzare un scollamento molto forte tra Europa e cittadini europei che, in realtà, a mio parere costituisce il vero problema.

Per concludere, vorrei porre alla sua attenzione anche il problema sollevato dalla direttiva Bolkenstein. Lei ha parlato di un piano per lo sviluppo, della strategia di Lisbona e della necessità di dare risposte a un malessere economico che, nelle nostre imprese e tra i nostri cittadini, ha cominciato a manifestarsi in maniera pressante anche a causa della competizione sleale dei nuovi paesi emergenti dell'Estremo Oriente.

Non crede, allora, che la direttiva Bolkenstein, lungi dal rispondere a questi timori, aumenti, invece, gli spazi di concorrenza sleale in nome di un astratto principio di libertà di stabilimento e di circolazione che, seppure sancito dai trattati, non tiene conto, poi, della realtà e del tessuto reale dell'economia di molti paesi europei come il nostro?

ROSELLA OTTONE. Innanzitutto, vorrei ringraziare il ministro per la sua

esposizione. Mi auguro che l'impegno preso per diminuire le pendenze che abbiamo nei confronti delle Comunità sia rispettato. Ritengo che le strutture a supporto della Commissione siano sicuramente utili e, per questo motivo, pregherei il ministro di non fermarsi alla sola creazione delle strutture stesse perché abbiamo anche bisogno di nuovi funzionari e di conoscere meglio i meccanismi di lavoro degli organi in cui essi lavorano. L'anno di legislatura che rimane mi sembra già abbastanza impegnativo, quindi, suggerisco di dividere le questioni fra tecniche e pratiche.

Per quanto riguarda il voto espresso dalla Francia, ci aspettavamo un risultato di questo tipo anche se, naturalmente, non è ciò che volevamo. Ora, siamo di fronte ad una realtà che, probabilmente, influenzerà anche il referendum che si terrà in Olanda.

Allora, sbagliano gli elettori quando votano no ad una proposta o, forse, abbiamo commesso qualche errore anche noi? Ritengo che il periodo che abbiamo dedicato alla predisposizione della Convenzione (chiamata anche Costituzione, illudendo, quindi, i cittadini che si aspettavano qualcosa di più) così come i nostri sforzi in tal senso non siano stati capiti. In realtà, forse, non ci siamo fatti capire o, forse, non eravamo convinti neppure noi di quello che stavamo facendo.

Tutto ciò è avvenuto perché, nel momento in cui affrontavamo le molte discussioni (ricordo quelle sul tema delle radici cristiane, che ci ha visti tutti molto impegnati), in quello stesso momento, molti cittadini europei perdevano il proprio posto di lavoro ed erano alle prese con una minore capacità di acquisto dei propri salari. Tali problemi riguardavano tutta la Comunità e si trattava di problemi concreti.

Lei ha fatto bene a ricordare la strategia di Lisbona che, probabilmente, doveva essere avviata da subito. In questo senso, mi rammarico che il nostro Governo, pur avendo preso questo impegno fermo, condiviso da tutti, abbia comunque perso quattro anni in altre cose.

Abbiamo di fronte problemi molto specifici sul tappeto. Prima di tutto, c'è la questione del rifinanziamento della Comunità. Sappiamo che dobbiamo spingere e portare altre adesioni per un finanziamento che sia più alto. Questo contributo che versiamo a livello europeo, si traduce per noi in un ritorno attraverso i fondi strutturali. Dobbiamo, quindi, continuare l'operazione che sul nostro territorio si è già messa in moto, con risultati positivi sia sul fronte dell'occupazione, sia su quello degli investimenti.

Ci sono poi problemi occupazionali che sono di dimensione colossale, innanzitutto, nel settore del tessile e dell'abbigliamento: signor ministro, lei sa benissimo che in questo settore siamo quasi sul punto di « saltare ». La realtà è, purtroppo, questa.

Abbiamo inoltre difficoltà estreme che riguardano il mondo produttivo, così com'è caratterizzato da piccole imprese e da un artigianato che, in maniera prevalente, interessa un'occupazione femminile, quindi, di difficile collocazione.

Vi è poi l'altra questione dell'OCM per lo zucchero. Anche in questo ambito, rischiamo di far saltare migliaia di posti di lavoro e perdere un settore produttivo importantissimo per alcune zone della pianura padana.

Su queste ed altre questioni, come ci muoviamo e quali sono le strategie che possiamo mettere in campo?

Anche se i nostri cittadini non sono stati chiamati ad esprimersi sul Trattato di Roma - perché la nostra Costituzione prevede una procedura diversa di ratifica - comunque, i sondaggi dimostrano che gli italiani avrebbero votato sì alla Costituzione europea: come ricambiamo una tale fiducia che, comunque, i cittadini italiani dimostrano verso l'Europa? Quali azioni mettiamo in campo per dare risposte specifiche sui temi occupazionali e degli investimenti?

MARCO AIRAGHI. Ringrazio, anche a nome del gruppo di Alleanza nazionale, il ministro per la cortesia istituzionale dimostrata nel presenziare all'audizione di oggi. Sostanzialmente, concordiamo con

quanto programmaticamente il ministro ha esposto e anche noi riteniamo che sia opportuno recuperare il ritardo storico nel recepimento delle direttive europee perché, oltre al danno di immagine, è chiaro che l'autorevolezza in campo europeo non può che essere data da una dimostrazione particolare da parte della nostra nazione di attenzione e prontezza nell'essere veramente europeisti.

Anche la partecipazione alla fase ascendente del processo legislativo continentale è un punto assolutamente fondamentale per poter poi avere voce in capitolo sui grandi temi senza dovere solo « subire » delle decisioni che sembrano provenire da un'istituzione, apparentemente sempre troppo lontana.

Tuttavia, è anche chiaro che la discussione verte principalmente sul fatto della settimana, cioè, sul voto negativo della Francia. Appare assolutamente chiaro anche a noi che il voto francese è un fatto fondamentale per ciò che riguarderà lo sviluppo della Comunità europea nel prossimo futuro. Il fatto che un tale voto negativo fosse in qualche modo inesorabilmente previsto non rende meno grave il risultato e il significato di quanto è accaduto.

Si tratta di un voto che appare ai nostri occhi, sostanzialmente, come una forte e grave condanna della Costituzione, di come è stata portata avanti e di come è stata realizzata. Ancor più grave è la considerazione che come presidente della Convenzione vi fosse lo stesso Giscard D'Estaing, come a dire che la Francia abbia bocciato se stessa, bocciando il proprio leader.

Noi riteniamo che una delle ragioni principali - come è stato anche già riferito dai colleghi - consista nella gravissima situazione economica in cui versa il nostro continente, che sta vivendo in una condizione vicina ad una sorta di declino di una civiltà - quella europea - davanti alla crescita inesorabile di economie più giovani, brillanti e vitali.

Ritengo che si debba mettere sul banco degli imputati anche la stessa strategia di Lisbona, il cui processo sembra oggi fal-

lire. Infatti, nel 2010 dovremmo essere la più forte economia mondiale, basata sulla conoscenza più competitiva, ma allo stato attuale non si vedono neanche i prodromi di questo risultato. Quindi, la popolazione europea — preoccupata dalla possibilità della disoccupazione per l'immigrazione dai paesi dell'est, che vengano annessi con un'integrazione troppo affrettata o poco spiegata ai cittadini europei — si ribella, non tanto all'unità europea in sé ma all'Europa dei burocrati e della burocrazia. La mancanza di elasticità è stata dimostrata in questi anni dalla « pachidermica » reazione alla rigidità del patto di stabilità, che sembra assolutamente irragionevole mantenere immutato ed immutabile, in una situazione che richiederebbe interventi di spinta più radicali alle economie. Quindi, questo « burocrato » europeo viene visto dai cittadini come un qualcosa di molto lontano e, paradossalmente, si prospetta il rischio della nascita di un antieuropeismo a sé stante.

Oggi un importante quotidiano nazionale riportava in prima pagina che l'euro ha fallito e che occorre ritornare alla lira, forse dimenticando che, per fortuna, avvertiamo in modo poco rilevante l'aumento del prezzo del petrolio grazie alla rivalutazione della moneta unica sul dollaro: credo che per un continente quasi interamente carente di fonti energetiche questo sia un enorme vantaggio. Ritengo altresì che, davanti al rischio di una colossale immigrazione dai paesi poveri del sud del mondo, lo stesso rifiuto all'immigrazione dall'est europeo debba passare in secondo piano davanti ai nostri cittadini. Comunque, quando vota il cittadino è sovrano e, forse, sbaglia chi gestisce politiche che non gli fanno comprendere i benefici di questi aspetti economici.

Credo che il nostro Governo debba pesantemente intervenire per cambiare certe politiche di sostegno del nostro continente. Ad esempio, i bilanci dell'Unione europea sono per la maggior parte ipotocati a sostegno del settore agricolo, a difesa principalmente degli agricoltori e degli allevatori del nord Europa, fatto sicuramente comprensibile ma difficil-

mente conciliabile con gli obiettivi della strategia di Lisbona. Infine, chiedo al ministro di verificare l'effettiva presenza ed attenzione dell'Italia nell'utilizzo degli strumenti di finanziamento e di incentivo alla ricerca, alla ricerca applicata e all'industria tecnologicamente avanzata. Ad esempio, la scorsa settimana ho avuto l'onore di essere il rappresentante del Parlamento alla Conferenza interparlamentare per il progetto Eureka, ma ancora una volta, a fronte di un'enorme attività dei paesi più abili ed esperti nello sfruttamento di tali sistemi, ho notato un ritardo del nostro paese. Ritengo che ciò sia abbastanza grave perché le nostre piccole e medie imprese potrebbero trarre grandi vantaggi dell'utilizzo serio ed approfondito di questi sistemi. Di conseguenza, prego il ministro di intervenire sul responsabile nazionale, il presidente in Italia del comitato Eureka, per verificare quale sia l'effettivo utilizzo da parte del nostro paese.

PRESIDENTE. Signor ministro, effettivamente gli interventi dei componenti della Commissione portano ad un concetto chiaro: non si deve minimizzare la portata del referendum francese. Questa mattina un articolo di un noto giornalista — che fino a qualche settimana fa difendeva a spada tratta la Costituzione europea — riportava che, tutto sommato, non è successo niente perché è stato bocciato un trattato, ma, a mio avviso, non bisogna minimizzare questi eventi.

ENRICO NAN. Anch'io apprezzo l'intervento del ministro, per la sua analisi e per il suo invito a fornire un contributo. Sono più preoccupato per quanto riguarda l'aspetto relativo alle risposte da dare dopo il fatto di domenica: da un punto vista generale i richiami alla strategia di Lisbona sono già dei riferimenti ma occorre concretizzare le linee programmatiche. Ritengo che le cause del voto francese siano molte e a tale riguardo concordo con le considerazioni espresse dal presidente Stucchi. Credo che una delle ragioni sia stata anche la fretta con la quale ci si è

incamminati con molto entusiasmo verso questa Europa: ciò ha prodotto dei risultati concreti, ma non ha consentito di controllare gli esiti dell'euro in termini di aumento del costo della vita.

Sotto il profilo dell'allargamento forse alcuni paesi avrebbero avuto bisogno di un percorso più lento prima di entrare nell'Unione. Indubbiamente anche i richiami all'ingresso della Turchia hanno spaventato molti cittadini europei, soprattutto i francesi con il loro concetto dell'autonomia decisionale. Vivo in una zona al confine con la Francia e, avendo molti amici francesi, già mesi fa avevo prospettato in Commissione la possibilità di questo risultato. Nei vari incontri affermavo che l'Europa era un obiettivo importante, ma i cittadini mi domandavano quale sarebbe stata la convenienza dato che ormai i fondi comunitari andavano verso i paesi più poveri e si perdeva parte della sovranità.

Allora, credo che il problema sia anche quello di sensibilizzare una cultura all'interno dell'Europa. È vero che oggi l'Italia ha perso un partner forte e importante come la Francia, ma ha un'ulteriore responsabilità perché, rispetto a domenica, ha un peso maggiore nell'ambito delle proposte. In proposito, ritengo che ci si debba richiamare alla strategia di Lisbona ed apprezzo che il ministro abbia già promosso un rafforzamento del dipartimento; credo comunque che occorra un maggior rapporto con il Parlamento. Sono convinto che avremo occasione di confrontarci spesso sui futuri lavori del dipartimento e che non ci troveremo più - come, purtroppo, è capitato spesso nel nostro Parlamento nella fase ascendente - a dover prendere atto all'ultimo momento di alcune decisioni; mi auguro che l'importante proposta che l'Italia deve avanzare entro ottobre sia frutto di un dibattito cui tutti possano dare un contributo.

La seconda questione riguarda il programma. Sarebbe positivo se riuscissimo a concludere questa legislatura affrontando concretamente anche il problema dello «sdoppiamento» tra Commissione affari esteri e Commissione delle politiche del-

l'Unione europea, che spesso crea delle difficoltà e determina una dispersione dei lavori. Considerato che la nostra Commissione oggi possiede pari dignità rispetto alle altre, credo sarebbe qualificante, in questa ultima parte della legislatura, affrontare anche tale questione, che al nostro interno è già stata discussa; in proposito, mi sembra di poter dire che i colleghi di ogni parte politica, unanimemente, hanno evidenziato l'esigenza che ho manifestato.

PRESIDENTE. Collega Nan, visto che lei ha sottolineato la questione delle risorse, vorrei fare una considerazione. Bisognerebbe difendere gli interessi del proprio paese magari ricordando quello che fece la Thatcher nel 1984 al Consiglio europeo di Fontainebleau, quando ottenne il cosiddetto assegno inglese; magari un bell'assegno italiano, da strappare nel prossimo Consiglio europeo di Lussemburgo, sarebbe positivo e aumenterebbe la fiducia dei cittadini nelle istituzioni europee!

GABRIELE FRIGATO. Anch'io voglio ringraziare il ministro per la relazione, augurandogli un buon lavoro all'inizio di questo nuovo incarico di Governo.

L'attenzione che lei, signor ministro, ha posto sull'attuazione della legge n. 11 è importante, così come mi sembra doveroso apprezzare la volontà di coinvolgere il Parlamento attraverso la nostra Commissione. Tuttavia, poiché lei cita le 101 direttive da recepire e le 180 infrazioni comunitarie, mi sento di poter affermare - sperando di non essere interpretato male - che Buttiglione, il precedente ministro, ci ha lasciato da svolgere un discreto lavoro. Per questo, il mio augurio di buon lavoro è particolarmente sentito. Anche per quanto riguarda argomenti specifici, come il rapporto tra il nostro Parlamento e l'Europa, mi sembra che il Governo precedente lasci agli atti qualche carenza. Ma dobbiamo guardare avanti e per questo mi permetto di rivolgere al ministro alcune domande.

Sulla strategia di Lisbona, prima di svolgere alcun tipo di argomentazione,

credo sia giusto fare il punto della situazione, sia per quanto riguarda il nostro paese, sia per quanto riguarda il contesto europeo (se noi siamo a 0 e l'asta del salto è a 100 metri, credo sia difficile affrontare il problema, mentre se siamo a 70 possiamo pensare di farcela). Su tale questione, credo sia necessario avere la fotografia dell'esistente.

Per quanto riguarda il voto francese, noto che le opinioni si sprecano. Io parto dalla convinzione che quando si crede nella democrazia ci si inchina al risultato elettorale; il problema, per noi, semmai, è riuscire a capire come limitare il danno. Noi della Margherita siamo tra quelle forze politiche che valutano con preoccupazione il voto francese e non rientriamo tra coloro che esultano un po', ma vorrebbero esultare molto di più (il ministro, nell'ambito del Consiglio dei ministri, potrà verificare chi la pensa in questo modo).

Signor ministro, lei afferma che gli Stati dovranno mettersi al lavoro per superare le difficoltà determinatesi con il voto del referendum francese. È una buona affermazione, ma mi permetto di chiedere: qual è l'indirizzo? Cosa si intende fare? Come intende agire il Governo italiano? Mi sembra il minimo che il Governo italiano, insieme ad altri Stati, si metta intorno ad un tavolo a ragionare, ma vorrei anche conoscere, se possibile e se esiste un'idea in proposito, il passo successivo.

Un'ultima considerazione. Per quanto riguarda il bilancio europeo, siamo tutti preoccupati per la proposta lussemburghese e per la riduzione dei fondi, che, oltre a diminuire le possibilità di ricezione dell'Italia, andrebbe ad indebolire la capacità dell'Europa in quei due fondamentali pilastri che sono il riequilibrio territoriale e la solidarietà tra territori, popoli e nazioni.

Non si tratta solo di discutere di qualche euro in più; qui stiamo pensando di intaccare i fondamentali del nostro stare insieme in Europa, che si esprimono in una capacità di rientrare nel bilancio.

Allora, occorre uno sforzo importante e significativo (adesso non voglio addentrarmi nei numeri).

L'altro elemento è la qualificazione della spesa. Come è già stato sottolineato, probabilmente vi sono alcuni settori particolarmente significativi che vanno rafforzati dal punto di vista finanziario, mentre altri interventi rappresentano ormai un elemento storico più che una prospettiva per il futuro. Considerato che il bilancio comunitario è largamente impegnato nel settore agricolo, mi piacerebbe sapere, per esempio, se l'agricoltura rappresenti ancora il futuro dell'Europa. Non potrebbe essere che questa particolare tendenza finanziaria contrasti alla fine proprio con quella strategia di Lisbona di cui parlavamo prima?

Concludo, ministro, augurandole buon lavoro e ribadendole la disponibilità e l'impegno del gruppo della Margherita affinché l'Italia cresca in Europa e l'Europa sia più forte in Italia.

CLAUDIO AZZOLINI. Signor ministro, non ripeterò le parole che sono state pronunciate dai tanti colleghi intervenuti, perché le condivido tutte; quindi, se loro me lo consentono, chiedo di sottoscriverle, come si fa con un emendamento, limitandomi solo ad alcune altre osservazioni pronunciate ad alta voce.

Non possono che ringraziarla per la sua relazione e per questa sua volontà di recuperare in tempo utile le direttive giacenti.

Lei ed io siamo stati al Parlamento europeo e, in quella sede, all'epoca, si parlava dell'Europa dei cittadini; abbiamo così avuto modo di ascoltare alcuni grandi della storia europea contemporanea e di un recente passato ed eravamo convinti che quella sarebbe stata la strada giusta; il voto francese di ieri ha dimostrato che vi è una lettura diversa da parte dei popoli e che, quando i cittadini hanno in mano lo strumento del voto (lo strumento della democrazia vera), esercitano il loro diritto e modificano gli orientamenti che non hanno condiviso.

Relativamente alla strategia di Lisbona, di cui si è parlato abbondantemente e per la quale siamo a metà del percorso, volevo chiederle come si può fare, in questi cinque anni, per recuperare credibilità ed efficacia. Noi sappiamo che il « cancro » dell'Europa attuale è l'eurocrazia, sappiamo quanto i nostri burocrati in Europa e in Commissione si diano da fare per distogliere risorse destinate agli Stati membri per attribuirle a progetti camaleontici, di cui peraltro si perdono le tracce (e si viene magari a sapere che sono finite nelle tasche di qualcuno). Basta un buon giornalista - non occorrono politici attenti -, che svolga onestamente il suo mestiere, per fare uno *scoop* e per mettere in ginocchio un'istituzione. Lei ed io sappiamo altrettanto bene che qualche anno fa queste vicende si sussurravano, mentre oggi, nell'emiciclo di Bruxelles, si dicono alta voce e si dichiarano tra virgolette. Lei ha esperienza e competenza - oltretutto è un economista - e, quindi, sussistono tutte le condizioni perché possa continuare a far bene (come è nel suo costume) al fine di risolvere tali problemi. Le auguro un buon lavoro.

MICHELE COSSA. Alla soddisfazione per la relazione del ministro vorrei, anche io, unire gli auguri di buon lavoro. L'evento della settimana è senza meno dato dall'esito negativo del voto francese. È evidente che il distacco tra l'Europa e i popoli che la compongono è eccessivo.

Personalmente, sono stato tra i presentatori di una delle tre proposte di legge per l'indizione di un referendum, considerato che gli italiani, fino ad oggi, hanno avuto un atteggiamento più romantico che consapevole rispetto all'Europa: siamo molto europeisti ma le cose stanno cambiando e, pian piano, la consapevolezza dei problemi aumenta.

Il presidente Stucchi ricordava il problema dei nuovi ingressi, quello della riunificazione, da tutti noi auspicata, anzi, in qualche modo, caldeggiata anche attraverso azioni concrete di coinvolgimento e scambio con i paesi nuovi; tuttavia, è altrettanto evidente che esistono altri pro-

blemi che dobbiamo affrontare. Ci sono due regioni italiane che stanno entrando in una situazione di *phasing out* rispetto all'obiettivo 1 - mi riferisco alla Sardegna e alla Basilicata - con una situazione statistica - perché soltanto di dati statistici si tratta quando si guarda ai parametri di permanenza nell'obiettivo 1 - che è profondamente diversa da quella reale. In particolare, per la situazione che conosco meglio, cioè, quella sarda, vi è una condizione di svantaggio strutturale derivante dall'insularità che però l'Europa continua ad ignorare. Questo problema è stato finora portato avanti con scarsa determinazione da parte del Governo italiano. Confido, invece, molto nella sua sensibilità perché le cose cambino. Tra sette anni, quando si arriverà ad una nuova verifica, si riproporrà con forza lo stesso argomento e ci accorgeremo che non vi sono soltanto i nuovi paesi ma anche le regioni dei paesi originari che presentano problemi altrettanto gravi.

Allora, a fronte di una valutazione in merito al successo effettivo delle politiche di coesione - una riflessione è già in atto - ci si renderà conto che tale successo sarà stato piuttosto scarso. Alla fine, l'interrogativo aureo che ci si pone sempre è, infatti, il seguente: a noi cosa ce ne viene? Se nella gente, nei popoli, dilagasse un tale atteggiamento, non soltanto fallirebbero le politiche di coesione ma l'Europa tutta.

Il ragionamento che faccio non vuole essere egoistico, tutt'altro, parto dal problema di un solidarismo reale, legato al problema dei fondi, cui tutti i colleghi hanno accennato, rispetto al quale dovremmo fare bene i nostri conti.

Comunque, signor ministro, sono sicuro che i rapporti con questa Commissione saranno estremamente proficui. Le auguro ancora buon lavoro.

FLAVIO RODEGHIERO. Vorrei anch'io ringraziare il ministro per il suo intervento e per le informazioni che ha inteso fornirci, che segnano un modo di rapportarsi verso la Commissione e, complessivamente, il Parlamento. In un certo senso, si segna una strada con cui si intende